

Anche i fiumi hanno provato che cosa sia l'amore

“Sto sprecando la mia vita”, rifletteva tristemente Alberto Galli, “le mie energie migliori se ne vanno”. E continuava, con il tono di agghiacciato sgomento di chi, ancora vivo, improvvisamente si trovi a leggere il proprio epitaffio: “L’apice della potenza sessuale si raggiunge, nei soggetti maschi, a sedici anni”. Non c’era alcun dubbio. Le più accreditate ricerche mediche e biologiche portavano tutte a questa conclusione. La notizia fece piombare molti della classe nello sconforto. La scienza confermava, con la sua fredda inoppugnabilità, l’inquietudine che ci attraversava. L’apice della fertilità non sempre coincideva con il climax fisico e sentimentale, non sempre la potenza corrispondeva all’atto (affiorava, incubo delle ore di filosofia, il fantasma gobbo e spelacchiato di Euridice Carbonchio, il dito ammonitore puntato con voce nasale: “Eh Eh... Aristotl [così pronunciato, come Nich stava per Nietzsche] lo aveva detto. Così imparate a non studiare e a rendermi la vita impossibile, eh eh...”). Aleggava il senso di un destino tradito o incompiuto. Meglio sarebbe stato morire giovani ma appagati. Si anelava al sesso con lo slancio di chi è pronto al martirio.

Ma che cos’era l’amore? Alla definizione tutta melassa di *Love Story*, libro e film (“Amare significa non dover mai dire: mi spiace”), si contrapponeva l’assioma terso e classico del professor Giandebiagi: “Amore è il desiderio inestinguibile di stare insieme”. Bella e vera, come definizione. Fin troppo, perché il desiderio inestinguibile di stare insieme si provava anche con gli amici. Anzi, spesso più con gli amici. Alessio Bernardelli si era lasciato convincere, dopo molte resistenze, a mettersi con Baffo blu, mora dalla leggera peluria scura sul labbro superiore, così detta per distinguerla dalla sorella Baffo d’oro, ovviamente bionda. Ma non era amore vero. Dopo tre settimane di diligente svolgimento dei suoi compiti, Alessio voleva già ritirarsi. Se non che i compagni insistevano: non si poteva lasciare la donna dopo tre sole settimane, a meno che non ci fosse qualcosa di meglio all’orizzonte. No, Alessio doveva resistere: che diamine, un po’ di senso del dovere! Solo che la scintilla d’amore che i compagni cercavano di alimentare a tutti i costi, a contatto con il gas bilioso dei visceri in cui Alessio si rodeva provocava improvvise esplosioni d’odio: “Ma insomma”, sbottò un bel giorno Alessio, “l’amore non è il desiderio inestinguibile di stare insieme? E com’è che io con Baffo blu provo invece il desiderio inestinguibile di darle un calcio in culo?”

Amore e odio, le due facce dell’eterna medaglia. Per questo Catullo ci era tanto congeniale. Nonostante riluttanze, resistenze, reticenze, a primavera l’amore cresceva. Con il disgelo, lo schiudersi delle gemme sui rami degli alberi, gli animali che si accoppiavano nelle gabbie dello zoo dei Giardini Pubblici (soprattutto il lama e il babbuino, notava Maurizio Pravettoni annunciando così la sua vocazione di veterinario; di guardone, secondo altri), i ragazzi e le ragazze del liceo sentivano crescere dentro di sé un *furor* mai provato, inspiegabile in nature spesso miti, una forza che, come in Virgilio, tutto vinceva. A lenire il tormento di quelle ferite, magari superficiali, ma proprio per questo più dolorose, poco valevano le telefonate serotine, come le chiamava sghignazzando Giandebiagi, mostrando così quanto tenesse in conto le rivelazioni preoccupate che gli facevano i genitori, inquieti per l’inquietudine dei figli. Poi però si faceva serio, quasi scuro in volto e sussurrava con un filo di voce: “E’ la natura, lo dice Ovidio: *Flumina senserunt ipsa quid esset amor*, anche i fiumi hanno provato che cosa sia l’amore”, e in una vena d’estasi blandodionisiaca mimava l’adolescente che, stringendo i pugni e gettandoli verso terra per la disperazione, implorava: “ma mamma, mamma, anche i fiumi hanno provato che cosa sia l’amore!” Era una malattia, una febbre da cui bisognava liberarsi, ciascuno a suo modo. Ma presto.

Fabio Cotti scelse il più impoetico dei momenti e dei luoghi, la scala tra il secondo e il terzo piano, in mezzo al pandemonio dell’intervallo, per dichiararsi a Elisabetta Spini, alta, mora, un’aria

sana e ribelle da puledro, campionessa di corsa campestre, portamento eretto che proiettava la spinta armonica di polpacci, cosce e fianchi a sostenere il naso, a punta e all'insù. "Vuoi essere la mia ragazza?": così Fabio, masticando le parole insieme al fumo della sigaretta, da cui tirava boccate con gesti spasmodici della mano e un ghigno di sofferenza, come si stesse strappando dei peli dal mento. Nell'occasione Fabio, già abbastanza cupo di natura da venir chiamato 'il tetro', o anche 'agonia' quando vestiva (il primo anno di ginnasio) certi gessati scuri da agente delle pompe funebri, raggiunse l'apice della disperazione cosmica, nel momento in cui invece avrebbe dovuto sollevare Elisabetta all'estasi della passione. Fu chiaro a tutti che non l'aveva messa a suo agio, per così dire, quando vedemmo Elisabetta ripassare, sempre slanciata ma più rigida del solito, e Fabio tornare indietro a testa bassa, fumando amaro. "Com'è andata?", la domanda di prammatica. Era come aver chiesto a un cadavere come si sentisse. "Quant'è sciocca quella ragazza! E' proprio vacua", fu la risposta che riuscimmo a strappargli. Piene, anzi pienissime, furono invece le risate dei presenti. Da dove nascesse tanto sadico compiacimento, da parte di chi gli era amico per la pelle, e in altre occasioni avrebbe fatto a pugni per difenderlo, da quali abissi beffardi dell'anima, è difficile dire. Forse le prove d'amore richiamavano pulsioni incontrollate d'atavici conflitti per la vita e la morte, sepolti nella memoria della razza ma riaffioranti nel riso incontrollato, crudele quanto poche altre cose.

Di razionale c'era poco, nelle febbri d'amore. Il desiderio era anche una porta sulla trasgressione, e il fantastico erotico contava a volte più della soddisfazione del desiderio stesso. L'eros si proiettava in figure mitiche. La ninfomane. Che, come l'araba fenice, tutti dicevano esistesse ma nessuno riusciva a trovare. Ruggero Bianciardi ne additò una ad Alessio, una sera di novembre piovigginosa e fredda, ferma ad aspettare il tram in via Venini, all'angolo con Piazzale Caiazzo. "Vedi, quella è una ninfomane". "Chi, quella?", rispose Alessio tra il sorpreso e il dubbioso, guardando la donna che Ruggero gli indicava, una signora dai capelli mesciati, in un cappotto beige che le arrivava alle ginocchia, stretto in vita da una cintura. "Ma sei sicuro?" "Fidati, è una ninfomane. Adesso le andiamo a parlare". "Per dirle cosa? Mi sembra una pirlata". Ruggero era sempre più sicuro, ma Alessio, uomo di poca fede, si rifiutò di accompagnarlo. Così Ruggero andò da solo e Alessio, che li osservava da lontano, non vedendo reazioni isteriche da parte della donna cominciò a chiedersi se, magari, effettivamente, non fosse proprio una ninfomane. D'un tratto, Ruggero cominciò a correre in modo scomposto in direzione di Alessio, mentre la donna si muoveva a passi decisi verso il vigile fermo al centro della piazza, una sagoma scura ben visibile nel bagliore delle luci elettriche. Era tutto chiaro. "Che cosa le hai detto?", incalzava Alessio ogni tre falcate di corsa, ghignando sadico. "Era già tutta un calore vero? Come vede le ninfomani Bianciardi non c'è nessuno".

Esisteva poi la donna senza vagina, scoperta da Paolo De Lenon. A un gruppetto di compagni, riuniti fuori della classe tra una lezione e l'altra, De Lenon raccontava di quella donna incredibile, incontrata nella valle di Porlezza (forse una svizzera ladina che aveva valicato il confine, però parlava italiano perfettamente; certo, se il metro di paragone era l'italiano di Paolo...), che lo aveva trascinato nell'avventura più strana della sua vita, già abbastanza avventurosa. "E allora, Paolo?" "E allora, ... [i puntini stanno per bestemmie e imprecazioni, da riempire secondo fantasia], comincio a spoglierla, ..., e insomma, cazzo, non gliela trovo subito, sai quando allunghi la mano, ..., e allora la volto da tutte le parti, la metto nuda, la rivolto da tutte le parti, ..., e ..., voi non ci crederete", e qui De Lenon si fermava e ingobbando accendeva una Gauloise, roteando lo sguardo dietro le lenti spesse degli occhiali, un sorriso furbo alla Tomas Milian, e tirata una boccata voluttuosa e fatale riprendeva: "..., non gliel'ho trovata. Non ce l'aveva vi dico, cazzo", ripeteva tra le proteste incredule dei compagni, "potessi rimanere qui fulminato, ..." Anche i guitti hanno un'arte. I surrealisti si erano limitati a immaginare la vagina dentata. Paolo si era spinto oltre. La sua donna senza vagina apparteneva alla categoria dei mostri di natura, dei prodigi umani descritti da John Mandeville e dai viaggiatori medievali in un non meglio precisato oriente. E come Otello aveva conquistato Desdemona parlandole di creature fantastiche in terre selvagge, degli antropofagi, degli uomini con due teste in mezzo al petto, così De Lenon avvinceva il suo piccolo

uditorio con la più misteriosa delle donne, il cui sesso era tanto spasmodicamente voluto da provocare l'annullamento dell'oggetto del desiderio. Che poi, come per ogni storia, lontano dalla magia del palco e del narratore il pubblico dicesse "che cazzate, sono tutte balle", poco importava. Per un attimo la magia era stata più vera della realtà.

La prostituta era un'altra figura dai contorni nebulosi, tra mito e quotidianità greve. In un'epoca di sesso libero e di coscienza di classe, esercitava ancora una certa attrazione, carnale o ideale a seconda dei casi. Carletto Boggi andava a puttane di quando in quando, nello spirito in cui nelle periferie milanesi si andava, ancora a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, con la battona di quartiere, la Marisa o la Ginona, che riceveva i clienti, dai 13 ai 70 anni salvo eccezioni, negli orti delimitati da steccati di lamiera, o sotto i ponti dei cavalcavia. Due o tre botte, una passata dello straccio che giaceva umido e languido nell'erba, e via. Così, ligio alla tradizione, Carletto faceva qualche puntata in viale Fulvio Testi, appena fuori dei confini comunali, all'altezza di Bresso e Cinisello, che era poi la sua periferia, visto che abitava dalle parti della Maggiolina. Arrivava sulla Simca berlina color oro di suo padre, e le battona di Fulvio Testi si aspettavano qualche sceicco, o un commenda sceso dalla Brianza. Scendeva invece dall'auto il Carletto, con l'aria di Jannacci quando faceva il barbone di *El portava i scarp de tennis*, e allora era una fioritura di battute e inviti alla sodomia. "La macchina dove l'hai presa, soldatino? E i soldi ce li hai, almeno?", gli chiedevano. E Boggi, col suo sorriso da svitato: "Contanti o pagherò?"

Quale compagno migliore d'iniziazione all'amore per Luca Tiraboschi, che di Boggi, oltretutto, era amico sincero? Per Tiraboschi, quella dell'amore mercenario era un'esperienza da fare a tutti i costi, una delle tante che lo attiravano in quegli anni, anima inquieta. La sua aspirazione all'immortalità passava attraverso la musica, il jazz di Coltrane e il rock dei Led Zeppelin, la marijuana, le filosofie orientali e la mistica cristiana, la letteratura di ogni paese. Scriveva, annotando giorno dopo giorno pensieri e sensazioni in versi e in prosa. Una volta s'insinuò nel banco a fianco dell'Enrichetta Villari, allungandole un foglio di carta con scritta una poesia e sotto il nome dell'autore: Allen Ginsberg. "Leggila", spingeva Luca, "e dimmi cosa ne pensi". Ad Enrica parve di riconoscere una certa aria di famiglia, specie nel punto in cui si parlava di membra sanguinolente sparse per un prato. "L'hai scritta tu?". "Ah, l'hai capito?", osservò Luca, in un tono che poteva essere di disappunto come di soddisfazione. La prostituta che Luca cercava era la *putain* del suo adorato Baudelaire, di cui componeva collages di versi in disegni psichedelici: la corruzione della carne come discesa all'inferno anti-borghese, la grande madre dei riti di Cibebe in una visione di stradoni periferici alla Pollack e alla Kerouac. L'erezione che cercava di soddisfare era intellettuale, e non c'è da stupire, viste le premesse, che quella fisica in quel momento lo eludesse. Troppo Baudelaire, troppa *Mamma Roma*. La battona s'era rotta la balle (parole sue, raccolte da Alessio, che si era unito alla spedizione-cerimonia in qualità di testimone, per partecipare) e se ne stava andando, quando Boggi saltò su, compatto, quasi tozzo nell'eskimo verde, e con un sorrisino serio: "Uèh, bèh, cazzo, allora vado io. Mica butto via i soldi" (era lui che pagava, in effetti). Dopo cinque minuti, sempre secondo Alessio, Carletto era riapparso, parco di commenti come sempre, e si era diretto alla Simca con la sua andatura caracollante.

Dell'amore vero, alla fine, si aveva paura. Ma anche un desiderio infinito, regolare e incessante come il respiro. Parlarne, fantasticarne, ridurlo a mito, affabulazione, goliardia, notomizzarlo in un elenco ossessivo e quasi truculento delle sue parti fisiche era un modo di esorcizzarlo. Perché nonostante gli spazi comuni, le assemblee, la partecipazione agli stessi avvenimenti, le nottate delle occupazioni e dei festival, alla fine, là dove l'adolescenza è prova d'iniziazione non condivisibile si era soli. La sfera maschile e quella femminile rimanevano distinte e distanti come se la figura androgina del mito di Platone, l'unità dei due sessi chiusa in un abbraccio eterno, senza sforzo, una sola forma, fosse stata appena scissa da un demiurgo capriccioso che si dilettava a sputtanare i giovani liceali. E come se non fossero trascorsi migliaia o milioni di anni, anche la nostra generazione, come tutte le precedenti, doveva ripercorrere in sé il cammino dell'evoluzione, la scoperta dell'altro sesso, il contatto, la paura e il desiderio. Che arrivavano improvvisi, come l'alba o la notte se non si sanno coglierne i segni.

Per Andrea Casati, la luce che lo costrinse ad aprire gli occhi fu Marina Riboldi. Marina era bella. Di una bellezza fuori del comune. Colpiva, a guardarla, la gradazione dei colori del viso, tutti brillanti, dai capelli neri e folti che le cadevano sulle spalle in grandi ciocche composte, al rosa pallido della carnagione, fino ai denti bianchi e perfetti. Di un luccichio quasi animalesco, che rivelavano una razza forte dietro le ottime maniere. Rideva spesso, e quel sorriso dolcissimo e glaciale era l'ultima prova di forza che l'educazione concedeva all'istinto. Bella e raffinata. Non tanto per i tailleurs rosa con bordi ricamati e alamari, alla Chanel anni '60, o le gonne scozzesi con scarpine nere di vernice, da collegio svizzero, che invece di reprimerne la sensualità, come forse s'illudevano i genitori, accentuavano la morbidezza delle gambe. Quanto perché, anche quando portava i jeans e una dolcevita nera (come nel bel ritratto che poi le fece una pittrice di Brera, dove sembrava una Juliette Greco più in carne), Marina si muoveva come se fosse, perfettamente a suo agio, a uno dei pranzi del Rotary a cui ogni tanto doveva presenziare per doveri famigliari.

Un giorno Andrea s'accorse che qualcosa era cambiato. D'un tratto, era come se la notte fosse scattata negli occhi di Marina, coprendo il grigio di una cortese attenzione. Attratto da quello sguardo e intimorito da quel sorriso, come un cucciolo che gira intorno a una tagliola lucida e invitante, Andrea accettava con riluttanza l'idea di piacerle. Era intimidito, soprattutto alle feste di Marina, o alle sue cene, nella bella villa dove lei abitava, in un quartiere di ville e giardini. Per l'imbarazzo accentuava battute, sarcasmi, giochi di parole. Brillava, ma come un fuoco fatuo, o almeno così lui sentiva. Gli altri, però, sembravano non accorgersene, e men che meno Marina.

Chi ha detto che la linea più breve tra due punti è la retta? La fisica d'amore ha leggi proprie, e Marina, nel viaggio di ritorno dal liceo a casa, a fine mattina, sfidava la geometria tradizionale accompagnando Andrea per ultimo, dopo aver scaricato dal suo Maggiolone verde scarabeo tutti gli altri compagni, e persino la Luisa De Stefani, che le abitava accanto, e che scesa dall'auto li osservava ripartire con l'aria incredula di chi si accorga di colpo che la casa dove vive è stata spostata di qualche isolato. In tutto questo stravolgimento delle comuni leggi razionali Andrea, anziché abbandonarsi all'istinto, rimasto solo con Marina sotto casa sua, si avvitava in pretesti sempre più tenui per non restare lì con lei. E nel momento stesso in cui pronunciava il più vile, il meno virile dei luoghi comuni ("c'è la partita in televisione, non posso perdermela"), riusciva a vedersi dal di fuori, come in un'estasi della razionalità perversa anziché dei sensi rapiti: pirla e meschino.

E poi vennero i confetti. Nel senso che, fallito il linguaggio verbale, Marina fece ricorso alla più antica, e sensuale, comunicazione non mediata: la condivisione del cibo. Come Eva aveva legato a sé Adamo per l'eternità, offrendogli una mela intaccata dai suoi denti, così Marina, a una cena di classe alla cascina di Monluè, poco prima della Maturità, arrivati al dolce, una torta pannosa ed elaborata, dopo molto vino, molte risate e molte parole, estrasse dal suo sorriso più malizioso e abbandonato un confetto lucido e bianco, spingendolo dolcemente tra le labbra di Andrea. All'improvviso, fu come se Marina fosse dentro di lui e stesse modellando i desideri del suo corpo. Che la cercavano, e l'unione stava già per consumarsi, labbro su labbro, se non che altri arrivarono, inclusi i professori presenti alla cena, e il desiderio si rattrappì dolorosamente. Poi fu troppo tardi, in tutti i sensi. Dioniso in Andrea tornò latente, lasciando riaffiorare Apollo il razionale. Questo cercando di nobilitarne le azioni con metafora aulica. La realtà è che Andrea fuggì. E che si sentiva un disertore dalle fila dell'amore, quando invece, passionale represso, avrebbe voluto seguire il motto petrarchesco: "Ché bel fin fa chi ben amando muore".

"La vita ci travolge", ammoniva Giandebiagi. Dopo la Maturità Marina e Andrea non si videro quasi più, divisi da una corrente anno dopo anno più grossa e limacciosa. Anni in cui i ricordi spuntavano come apparizioni improvvise, a scandire vite molto diverse ma, come tutte, impastate di gioia e sofferenza. Poche volte s'incontrarono, in pubblico, e ogni volta il taciuto fra di loro era cresciuto fino a toccare quella familiarità che di solito si acquista dopo aver molto parlato. Finché un anno, anni dopo, la sera del primo gennaio, Andrea e Marina non si ritrovarono, soli, a casa di Marina, sempre la stessa villa in quel quartiere di ville e giardini. Questa volta parlarono, molto, e bevvero insieme. Al di là delle parole, entrambi erano stanchi, delusi dal presente. Al

passato, nessuno accennava. Solo che il passato è una marea imprevedibile, dall'onda tanto lunga e anomala da travolgere a volte come riflusso di un futuro sognato. Andrea e Marina si baciarono, con il senso di scoperta di due adolescenti e la passione di due adulti. Quella notte tra il primo e il due di gennaio Andrea, Marina addormentata al suo fianco, non riusciva a staccare gli occhi dalla luce invernale di luna piena che riempiva i vetri. Nel silenzio irreale, le cime argentate dei pini nella cornice ad abbaino delle finestre esercitavano un potere ipnotico. Il silenzio aveva al suo interno, nella compostezza rigida della prima notte dell'anno, le voci e i colori di primavere lontane del liceo, quando sotto quegli alberi erano passati innumerevoli volte, loro due e gli altri. Andrea era immobile, timoroso di disturbare quelle presenze come di svegliare Marina, rannicchiata accanto. E quando il fianco di lei che si girava nel sonno lo sfiorò caldo, fermandosi al contatto della pelle come a un richiamo lontano, Andrea sentì, con la nitidezza di chi è fuori dal tempo, che le metamorfosi esistono, e che anche i fiumi hanno provato che cosa sia l'amore.